

Ancora nessuna rivendicazione dell'attentato, si pensa ad un gruppo dissidente. Le teste di cuoio ad Ajaccio

La Francia in lutto per il prefetto Jospin in Corsica: «Sarà fatta giustizia»

Le indagini puntano sulla pista nazionalista dopo la rottura della tregua proclamata nel giugno scorso. Ma oggi il movimento è diviso ed è in crisi di consensi. Il premier è arrivato nell'isola ieri e ha promesso di trovare i colpevoli.

Gli omicidi degli ultimi 15 anni

L'omicidio ieri sera a Ajaccio del prefetto della Corsica Claude Erignac è il primo assassinio di un alto funzionario dello stato francese nell'isola, dove obiettivi della violenza sono stati spesso amministratori e funzionari dello stato. Ecco un riepilogo degli attentati negli ultimi 15 anni:

16 aprile 1981: esplosione nell'aeroporto di Ajaccio due minuti prima dell'atterraggio dell'aereo del presidente Valéry Giscard d'Estaing. 1 morto e 11 feriti.

19 agosto 1982: notte di fuoco in Corsica, 99 attentati in poche ore.

13 settembre 1983: omicidio del segretario generale del dipartimento dell'Alta Corsica, Pierre-Jean Massimi.

31 gennaio 1985: ad Ajaccio viene ucciso Jean Dupuis, membro dell'Associazione per la Corsica francese e repubblicana.

17 giugno 1987: sempre ad Ajaccio viene assassinato Jean-Paul Lafay, presidente dell'Associazione per la difesa delle vittime del terrorismo.

26 settembre 1990: omicidio di Charles-Antoine Grossetti, vicepresidente del Consiglio generale della Corsica meridionale.

19 dicembre 1990: assassinio a Ajaccio di Lucien Tirrolini, presidente della Camera regionale dell'Agricoltura.

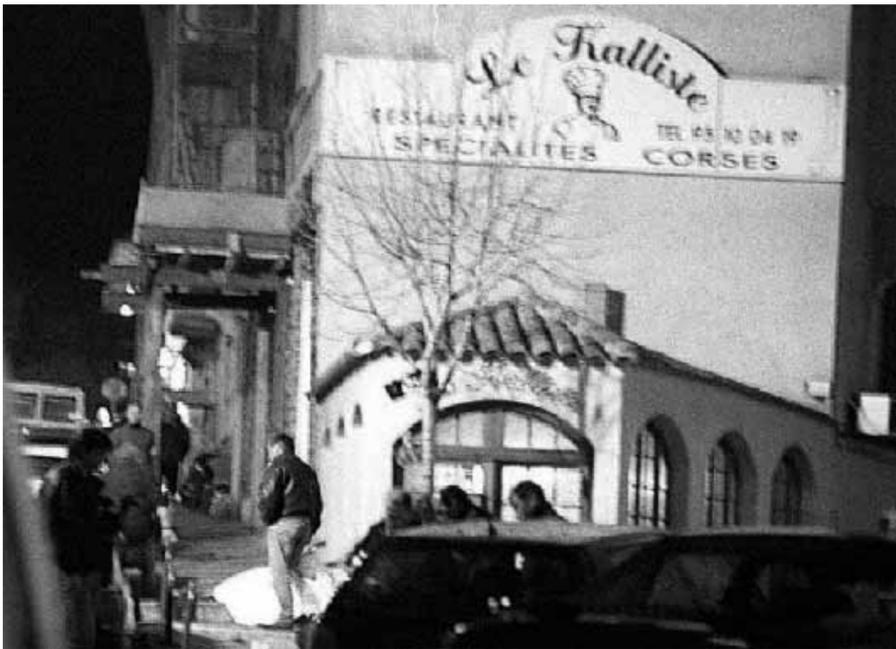
1 gennaio 1991: viene ucciso Paul Mariani, sindaco socialista di Soveria (Alta Corsica).

15 giugno 1993: assassinio del militante nazionalista Robert Sozzi.

26 dicembre 1994: assassinio di Jean-François Filippi, sindaco di destra di Luciana (nord della Corsica).

9 marzo 1996: ritrovato il cadavere di Jean-Pierre Dupuy, presidente del tribunale amministrativo di Bastia, su una spiaggia a sud della città.

1 luglio 1996: il dirigente nazionalista Pierre-Louis Lorenzi viene ucciso in un attentato a Bastia.



Il corpo del prefetto di Ajaccio assassinato in strada

Toussaint Canazzi/Ansa

DALL'INVIATO

PARIGI. Non era mai accaduto in Francia che si ammazzasse un prefetto. Neanche in Corsica, malgrado la deriva armata dei movimenti nazionalisti. Negli ultimi anni avevano ucciso una decina di gendarmi, sempre nel corso di scontri a fuoco piuttosto che in agguati individuali. Ma colpire il massimo rappresentante dello Stato sull'isola è una vera dichiarazione di guerra, una scelta «libanese» del tutto inedita. La Francia, va ricordato, è uno Stato eminentemente prefettizio. Per questo ha accolto attonita, venerdì sera, la notizia dell'omicidio di Claude Erignac ad Ajaccio. Il prefetto per scelta girava sempre senza scorta e guidava personalmente la sua macchina: «In Corsica - aveva detto - voglio esercitare il mio mestiere con la stessa tranquillità che in qualsiasi altro dipartimento francese». Venerdì sera andava ad un concerto con sua moglie in pieno centro. L'aveva lasciata all'ingresso del teatro ed era andato a posteggiare la macchina. L'hanno freddato lì, con quattro colpi di pistola, tre dei quali alla nuca. Alcuni testimoni hanno detto di aver visto due giovani, la faccia forse truccata, darsi alla fuga. Ieri sera tre individui erano in stato di fermo nei locali della polizia giudiziaria. Due di essi erano stati arrestati un'ora dopo l'omicidio. Ma ieri in serata i tre sono stati rilasciati dopo che la prova

del quanto di paraffina è risultata negativa. Si è attesa invano una rivendicazione politica del gesto. «A Cuncolta», uno dei maggiori gruppi nazionalisti, l'ha invece condannato. Gli stessi inquisitori e i responsabili politici sono sembrati ieri molto prudenti nell'attribuire l'omicidio alla galassia terrorista che avvolge l'isola da più di vent'anni. Jacques Chirac e Lionel Jospin (il prefetto era oltretutto un suo amico di gioventù) hanno assicurato che i responsabili saranno puniti, senza evocare la specificità della situazione corsa. Ma il ministro degli Interni Jean Pierre Chevènement ha subito inviato un gruppo di «teste di cuoio» specializzato nella lotta antiterrorista: «Disponiamo già di un certo numero di elementi d'indagine», ha detto il ministro. Come per esempio la pistola ritrovata accanto al cadavere, una Beretta calibro 9 rubata nel settembre scorso a un gruppo di gendarmi presi in ostaggio nel sud dell'isola, a Pietrosella, da un commando armato e mascherato. A riprova che la pista seguita è comunque quella nazionalista c'è anche l'arrivo ad Ajaccio, ieri mattina, del giudice Irène Stoller. È il magistrato che al Tribunale di Parigi è responsabile della sezione terrorismo. La sequenza dei fatti è sin troppo facile da decifrare: i nazionalisti decretarono una tregua nel giugno scorso per verificare «l'altra politica» che sulla questione corsa avrebbe messo in at-

to il nuovo governo di sinistra; il 26 gennaio scorso, passati sei mesi, avevano proclamato la rottura della tregua visto che Jospin agiva come Juppé; venerdì, l'omicidio del prefetto. Ma lo schema è troppo elementare. Soprattutto perché il movimento nazionalista da alcuni anni è profondamente diviso, fino all'esplosione di una «guerra civile» che ha già fatto numerose vittime (dodici nel solo '95) al suo interno. Uno dei nuovi gruppuscoli si chiama «Sampier». A metà gennaio aveva diffuso un comunicato nel quale si denunciava «la pericolosa megalomania dei capi, impegnati in un gioco perverso che consiste nel ravvivare i conflitti tra corsi nell'ipotesi attesa di una rinascita». Ma la cosa interessante è che il comunicato condannava in anticipo «tutte le azioni che potranno essere condotte contro alcuni eminenti funzionari dello Stato coloniale». Ci sarebbe insomma tra i nazionalisti corsi chi ha deciso di giocare al «tanto peggio tanto meglio», di alzare lo scontro al punto da imporre alla Francia una scelta definitiva: guerra o indipendenza. Il movimento nazionalista, in generale, è in crisi di consensi. I suoi bracci legali (la Cuncolta, il MPA, Corsica Nazione) non sono affatto sicuri di raccogliere, alle elezioni regionali del prossimo 15 marzo, il 5 per cento dei suffragi necessario per accedere al secondo turno. Per questo re-

centemente sono apparse due tendenze: una «democratica», determinata a comunque a presentarsi alle elezioni; un'altra, radicale, che vorrebbe opporsi invece allo Stato «con tutti i mezzi». Anche, come hanno detto nel comunicato di rottura della tregua, «occupando militarmente lo spazio politico». Ma l'omicidio del prefetto potrebbe trovare origine anche nella degenerazione criminale del movimento nazionalista. Racket, traffico di droga e di armi, «pizzi» di ogni genere si sono sostituiti nel tempo ai «contributi volontari» di finanziamento degli indipendentisti. Ormai le ville dei «continentali» saltano per aria, più che per una supposta difesa dell'ambiente, per il rifiuto di pagare tangenti e gabelle. È in netto aumento, rispetto alle medie francesi, anche la delinquenza minorile. E il turismo, da quando le estati sono contrassegnate da bombe e botti, segnala passoanch'esso.

Poche famiglie si dividono redditi e potere, in una struttura insulare che spesso appare ancora di tipo tribale. E neogolisti hanno sempre governato (l'ex ministro degli Interni Charles Pasqua in particolare) trattando sottobanco con i nazionalisti favori e prebende.

Per Lionel Jospin la Corsica non era ancora una priorità. Lo è diventata venerdì sera.

Gianni Marsilli

L'annuncio per sfuggire ai guai giudiziari

Imelda Marcos rompe gli indugi: «Sarò presidente per il bene del paese»

Dio lo vuole, il popolo pure. Ed allora Imelda, vedova del fu presidente-dittatore Ferdinand Marcos, si candida alle presidenziali dell'11 maggio prossimo. L'ex-First lady delle Filippine lo ha annunciato ieri a Manila davanti a trecento sostenitori che l'acclamavano e scandivano il suo nome. Imelda, 68 anni, è ricorsa ai consueti toni retorici e vittimistici per spiegare la decisione: «Mi candido per restituire al paese dignità e decenza. Questa è la volontà di Dio e del popolo. Voglio che i poveri e gli oppressi abbiano un futuro più brillante». Poi, con un riferimento abbastanza esplicito ad altre più concrete motivazioni, ha attaccato le autorità attuali che «vogliono portare via le ricchezze del paese, così i benefici non potranno più arrivare al popolo».

Per capire a cosa alludesse l'ancora affascinante Imelda, reginetta di bellezza entrata nel mondo della politica grazie al giovanile matrimonio con Ferdinand Marcos, bisogna fare alcuni salti indietro. Il primo salto ci porta alla settimana scorsa, quando la Corte suprema confermò una condanna a dodici anni di carcere inflitta cinque anni fa per corruzione. L'episodio specifico contestato risale al 1984, quando i coniugi Marcos erano ancora al potere. Una proprietà immobiliare della famiglia venne ceduta in leasing alla fondazione Marcos, creata dall'allora presidente

per gestire i suoi beni personali, e dalla fondazione successivamente ceduta allo Stato. Secondo l'accusa, attraverso questi passaggi finanziari Ferdinand ed Imelda riuscirono a sottrarre all'erario la bellezza di 445 mila dollari (circa 800 milioni di lire). L'imputata si difende affermando che i proventi servirono a modernizzare un ospedale per i meno abbienti, ed ha presentato ricorso. È l'ultima possibilità rimasta per sfuggire alla condanna. Se l'appello fosse respinto, si aprirebbero le porte della prigione, e a quel punto potrebbe sperare unicamente nella grazia.

Con un altro balzo all'indietro atterriamo in Svizzera. Il mese scorso le autorità elvetiche hanno finalmente consentito a rimandare nelle Filippine fondi per mezzo miliardo di dollari (900 miliardi di lire) depositati dai Marcos in alcune banche locali. Erano dieci anni e passa, dal rovesciamento della dittatura in poi, che il governo di Manila tentava di rientrare in possesso di una parte almeno dei 5 miliardi di dollari trafugati all'estero da Ferdinand ed Imelda. Come sovente accade alle autorità giudiziarie inter-

nazionali quando si imbattono nel muro del segreto bancario svizzero, la battaglia per superare l'ostacolo è stata dura, lunga e snervante. Ma alla fine un importante risultato è stato ottenuto. Lo Stato filippino riarirà un decimo della somma che i Marcos durante il loro ventennale dominio gli avevano sottratto. Non è molto, ma è meglio del niente sinora ottenuto. E assieme alla sentenza della Corte suprema, evidentemente basta a gettare nel panico Imelda ed il suo clan, che sentono sfaldarsi la coltre di impunità da cui sinora si sentivano circondati.

In un testo distribuito alla piccola folla che ascoltava l'annuncio della candidatura, Imelda afferma esplicitamente di puntare alla presidenza allo scopo di «assicurare che i beni del paese, attraverso la fondazione Marcos, vadano direttamente al popolo filippino». Insomma, una

volta seduta sulla poltrona presidenziale, conta di avere in mano gli strumenti per fermare gli ingranaggi della giustizia che stanno per stritolarla. Non è la prima volta che tenta la scalata al potere. Si era già presentata nel 1992 con risultati non molto soddisfacenti. Si classificò quinta, raccogliendo un milione di voti, la maggior parte dei quali nella provincia di Ilocos norte, roccaforte politica di Marcos. Ilocos è tra l'altro l'unica città che abbia accettato di accogliere la salma imbalsamata del dittatore, morto in esilio alle

Hawaii nel 1989. Successivamente riuscì a farsi eleggere deputata, in un collegio di Ilocos naturalmente.

Nelle elezioni di maggio non parte certo favorita, ma potrebbe giovarsi di un certo diffuso malcontento che trae origine da una serie di fattori: dalla crisi economica che ha colpito anche le Filippine, seppure in misura meno drammatica rispetto ad altri paesi asiatici, alla criminalità metropolitana dilagante ed alla inefficienza dell'amministrazione pubblica. Nonostante alcuni passi avanti siano stati compiuti nei sei anni della presidenza Marcos, l'anno scorso ci fu quasi un sollevamento popolare di fronte al timore che, modificando la costituzione, Ramos tentasse di ottenere un secondo mandato. A capo della protesta si mise la potentissima Chiesa cattolica nazionale. Fu la fine di un idillio iniziato con la pacifica rivolta del febbraio 1987, quando Ramos ed i militari ribelli appoggiandosi alla festosa insurrezione popolare benedetta dal primate cattolico cardinal Sin, indussero Marcos alla fuga e misero al potere Cory Aquino.

Gabriel Bertinotto

Alle urne andranno soltanto i 450 mila elettori della comunità grecofona. Due candidati in pole position

Cipro al voto per scegliere il nuovo presidente

Sarà testa a testa tra l'attuale capo dello Stato, Clerides, e l'indipendente George Iakovu. Il vincitore porterà il paese nell'Unione Europea.

La riunificazione dell'isola, divisa da 24 anni in due settori, greco e turco, l'adesione alla Unione europea, ed i pericoli connessi alla perdurante tensione con il governo di Ankara, sono stati i temi principali della campagna elettorale appena terminata a Cipro, dove quest'oggi si vota per eleggere il nuovo capo di Stato. I pronostici della vigilia concordano nell'immaginare un testa a testa fra il presidente in carica Glafcos Clerides e l'indipendente George Iakovu.

Sostengono Clerides i conservatori dell'Unione democratica, mentre a favore di Iakovu sono i comunisti dell'Akel ed i moderati del Partito democratico. Sono in gara ben sette candidati, e nessuno sembra in grado di raggiungere la maggioranza assoluta. Le previsioni generali sono dunque per un ballottaggio in cui, domenica prossima, si affronteranno i due più votati, con ogni probabilità Iakovu e Clerides appunto.

Alle urne andranno soltanto i 450

mila elettori della comunità grecofona. Anche se il governo di Nicosia dal punto di vista del diritto internazionale rappresenta tutta l'isola, di fatto esercita la sua autorità soltanto sui due terzi del territorio abitati dai greco-ciprioti. Nicosia stessa, la capitale, è attraversata dalla cosiddetta linea verde, a nord della quale comanda Rauf Denkash, presidente dell'autoproclamata Repubblica turca di Cipro nord. Inesistente sul piano giuridico, essa è un'isola assai consistente realtà fattuale, grazie al riconoscimento dato, unico governo al mondo, dalla Turchia, e dalla presenza di ben 36 mila soldati di Ankara sul suo territorio.

L'origine di questa anomalia risale all'estate del 1974, quando ad Atene agonizzava il regime dei colonnelli. Uno dei colpi di coda della giunta militare fu l'incoraggiamento ad un tentativo golpista di estremisti grecociprioti per rovesciare il governo dell'arcivescovo Makarios e unire strettamente Cipro alla Grecia. Pochi giorni dopo l'esercito tur-



Un tipografo mentre stampa un manifesto elettorale

co invase l'isola occupandone la parte settentrionale. Contemporaneamente si assisteva ad un doppio esodo incrociato e tutt'altro che spontaneo, di turcociprioti verso il nord, e, in misura ancora più massiccia, di grecociprioti verso il sud. Da allora le due comunità sono nettamente separate e le truppe di Ankara non hanno più lasciato Cipro nord.

Tentativi di dialogo sono stati messi in atto a più riprese, e continuano tuttora. L'aspetto paradossale del negoziato è che entrambe le parti prospettano soluzioni di tipo federale, bi-comunale e bi-zonale, ciascuna però interpretando gli stessi termini in maniera diversa. I turcociprioti privilegiano l'aspetto dell'autonomia, i grecociprioti pongono l'accento sulla unità nazionale. E così le trattative ristagnano.

Il 1998 potrebbe essere però l'anno della svolta, grazie a recenti sviluppi che dovrebbero inevitabilmente comportare il superamento

dello stallo. Favorendo la ricerca di una soluzione, oppure, malauguratamente, allontanandola nel tempo e cristallizzando lo status quo. L'Unione europea ha accettato di iniziare il prossimo 30 marzo i colloqui ufficiali per l'adesione di Cipro. L'avvicinarsi di quella data crea sempre più nervosismo fra i leader turco-ciprioti ed i loro protettori ad Ankara. Gli uni e gli altri temono un accordo sulle loro teste fra Nicosia e l'Europa. Ankara però è in una situazione di grave imbarazzo perché irridendosi sulla questione cipriota rischia a sua volta di mancare l'appuntamento con l'ingresso nella Ue, cui tiene in modo particolare.

Proprio su questo sembrano contare i grecociprioti nello spingere avanti il processo di avvicinamento all'Europa. Scommettono insomma su di un graduale cedimento dei turcociprioti che anche su pressione di Ankara finirebbero con l'accettare un compromesso. È un gioco diplomatico complesso e rischioso, condotto sul filo di una rottura

che tutti vorrebbero evitare, ma rispetto alla quale si attrezzano per essere pronti a fronteggiare il peggio. Ed ecco allora l'una parte e l'altra intensificare le misure difensive. I grecociprioti acquistano missili russi terra-aria e progettano una nuova base aerea a Pafos. I turchi rispondono intensificando le manovre militari nella zona e prospettando l'eventualità di una annessione di Cipro nord.

Sull'obiettivo della riunificazione nazionale, che è il problema principe, visto che dal punto di vista economico la parte greca di Cipro ha ottenuto buoni risultati, i vari candidati concordano. Clerides vanta l'accelerazione impressa negli anni della sua presidenza alla marcia verso l'Europa e le misure difensive intraprese d'intesa con Atene. Iakovu replica promettendo maggiore dinamismo e concretezza nel perseguire gli stessi obiettivi del rivale.

Ga.B.